



UNIVERSITÀ DI PARMA

Cerimonia di Inaugurazione dell'anno accademico 2025-2026

***Intervento
del Presidente del Consiglio
degli Studenti***

Andrea Marino

Aula Magna della Sede centrale
Parma

11 marzo 2026

*Gentili Autorità,
Magnifiche Rettrici e Rettori,
Direttore Generale,
Corpo Docente,
Ricercatrici e Ricercatori,
Personale Tecnico Amministrativo,
Studentesse e Studenti.*

Tornare qui oggi non è solo un rito. È un atto di responsabilità. Un anno fa parlavamo di speranza, oggi sentiamo il bisogno di parlare anche di realtà. In un momento storico complesso, in cui l'istruzione pubblica affronta sfide importanti e il dibattito pubblico diventa sempre più polarizzato, il mio ruolo non è soltanto quello di partecipare ad una cerimonia, ma di portare in quest'aula la voce di una generazione che chiede d'essere ascoltata.

La situazione globale è sempre più preoccupante. Assistiamo a un mondo in cui le parole delle organizzazioni internazionali sembrano perdere valore ed in cui gli Stati agiscono sempre più come entità isolate, convinti che le proprie decisioni abbiano conseguenze limitate. La guerra torna a essere presentata come strumento ordinario di risoluzione delle controversie. Questo scenario alimenta paura e incertezza tra le nuove generazioni, e non solo. Eppure, proprio in momenti come questi, dovremmo ricordare che le istituzioni internazionali non sono inutili: rappresentano ancora uno spazio di dialogo e di responsabilità collettiva. Quando la loro voce viene ignorata, non si indebolisce solo la diplomazia globale, ma anche la fiducia delle persone nel valore della partecipazione e della cooperazione.

Non possiamo ignorare il clima cupo che si respira nel Paese. Voglio dirlo con chiarezza: siamo profondamente preoccupati per il modo in cui, nel dibattito pubblico, vengono raccontate alcune mobilitazioni studentesche. Quanto accaduto nelle piazze di Torino, i fatti di Rogoredo e tanti altri avvenimenti, sono stati utilizzati come clava politica. Abbiamo assistito a una strumentalizzazione indegna, dove il disagio sociale e la protesta legittima sono stati ridotti a meri problemi di ordine pubblico o, peggio, ad atti di delinquenza.

Quando gli studenti scendono in piazza per rivendicare il diritto alla casa o per protestare contro una riforma che ci toglie il futuro, la risposta non può essere il manganello o la gogna mediatica. È troppo facile parlare di "sicurezza" per coprire il fallimento delle politiche sociali. Cercano di dipingerci come nemici delle istituzioni per non dover rispondere alle nostre domande. Ma il vero dissenso non è una bandiera in piazza, per noi è violenza: il taglio dei fondi alla scuola, all'università, l'assenza di prospettive e un sistema che preferisce punire il dissenso piuttosto che ascoltarne le ragioni. Se la risposta ai problemi di una generazione diventa solo la repressione del dissenso, allora rischiamo di perdere una parte fondamentale della funzione educativa delle istituzioni.

E mentre si spendono energie e parole per condannare le piazze, si resta in silenzio davanti al definanziamento sistematico della nostra università. Il Governo taglia il Fondo di Finanziamento Ordinario, aggravando problemi già esistenti: mancanza di strumenti adeguati, materiale, spazi e strutture.

Non dovremmo sorprenderci, quindi, se molti Atenei faticano a sostenere tutte le proprie funzioni.

A Parma viviamo un paradosso: con la fine dei fondi del PNRR e la riduzione delle risorse statali per le borse di studio, il sistema rischierebbe di tornare alla figura dell'idoneo *non beneficiario*. Questo è stato evitato solo grazie all'intervento della nostra Università, che ha utilizzato fondi propri, insieme all'aumento delle risorse da parte della Regione. Ringraziamo l'Ateneo per questa scelta coraggiosa di non lasciare indietro nessuno, ma non possiamo accettarlo come la normalità. È un furto al nostro futuro: quei soldi dovrebbero servire per servizi, laboratori e ricerca, non per tappare i buchi di chi a Roma decide che noi siamo l'ultima voce di spesa.

Tra meno di due settimane, il 22 e 23 marzo, le cittadine e i cittadini saranno chiamati a votare su un referendum costituzionale importante, quello sulla separazione delle carriere nella magistratura in cui il voto fuorisede è stato negato, rendendo quasi impossibile a molti studenti e lavoratori il poter esprimere un diritto fondamentale e solenne come il voto. Eppure, oggi, nelle scuole e nelle università, parlarne è spesso impossibile ed è un paradosso che dovrebbe farci riflettere: chiediamo alle nuove generazioni di essere cittadine e cittadini consapevoli, ma allo stesso tempo rendiamo sempre più difficile discutere apertamente degli strumenti della democrazia. Se crediamo davvero nel valore dell'educazione, i luoghi della formazione devono poter essere

anche spazi di confronto libero, informato e critico, e non luoghi in cui alcuni temi diventano tabù.

Tutto questo ci riporta alla radice del problema. Si vuole una società "istruita" a obbedire, non "educata" a pensare. Istruire significa inserire dati, creare ingranaggi silenziosi. Dobbiamo preferire la parola "Educare", dal latino, *e-ducere*, ovvero trarre fuori.

Un'università che funziona deve trarre fuori la voce critica della comunità studentesca. Il corpo docente deve essere una guida, non un giudice che impone divieti o che si spaventa davanti a un'idea divergente.

Ma come possiamo trarre fuori il nostro potenziale se siamo schiacciati tra l'incudine di un mercato del lavoro precario e il martello di una narrazione governativa che ci vuole colpevolizzare?

Ed è qui che l'ansia si trasforma in crisi.

Ci hanno venduto l'idea del "percorso standard": laureati in tempo, prendi il massimo, non fermarti mai. Spesso ci viene raccontata la meritocrazia come soluzione universale. E la meritocrazia, in sé, non è sbagliata. Diventa però problematica quando si finge che chiunque parta dallo stesso punto di partenza.

Siamo tutte e tutti diversi. Per riprendere le mie parole di prima, se ogni punto di partenza è differente, come potete dirci che siamo "in ritardo"?

Il ritardo non esiste quando si parla di vita umana. Esistono i tempi di maturazione, esistono le difficoltà personali, esistono le sfumature. Rivendico per noi il diritto di non essere perfetti. Rivendico un sistema universitario nazionale che metta la persona sopra il rendimento.

L'anno scorso conclusi dicendo che siamo la scintilla che accende il fuoco del cambiamento. Oggi vi dico che quella scintilla brilla ancora, nonostante i tagli, nonostante le crisi mondiali, nonostante un sistema che ci vorrebbe tutte e tutti obbedienti. Finché questa scintilla arderà, noi saremo qui a ricordare che l'università è degli studenti, per gli studenti e con gli studenti.

Non ci faremo intimidire dalle narrazioni tossiche di chi strumentalizza le piazze per coprire i propri tagli, i propri errori, i propri capricci. Al Magnifico Rettore e a tutto il corpo docente chiedo di essere con noi in questa battaglia di dignità. Alle autorità presenti e non, chiedo atti concreti, non promesse.

E a voi, colleghe e colleghi, dico: non fatevi rubare il tempo, non fatevi convincere di essere "indietro". Non abbiate paura di essere "fuori cronometro", "fuori standard", "fuori dalla normalità". Siete esattamente dove dovete essere. La vostra unicità è l'unica difesa rimasta contro un mondo che ci vuole tutti uguali e tutti silenziosi.

Buon anno accademico a chi non abbassa la testa. Grazie.